

## Perde il posto per amore della vice console

FIRENZE. Alla fine ha vinto lei, la signora console francese di Firenze, Hélène Dubois. Donato Gialfreda, italiano e centralista dal novembre '82 nella sede diplomatica fiorentina, è stato licenziato. Una serie interminabile di rimproveri scritti e sottoscritti dalla consule, una serie di «fautes graves», gravi mancanze, che consistono in 3 minuti esatti di ritardo sull'entrata al lavoro e in altre quisquiglie di questo genere. La «colpa» più grave, comunque, Donato Gialfreda l'ha compiuta assistendo al parto della propria compagna, vice console francese. Un'assenza ingiustificata, l'ha rimbeccato la signora Dubois. E gli è un'altra lettera scritta di rimprovero. La corrispondenza si è arrestata con la lettera di licenziamento del centralista. Dal 31 ottobre '88 Donato Gialfreda, una laurea in filosofia ed abilitazione all'insegnamento, è senza lavoro. E senza stipendio: lui, i due figli avuti con la vice console, le due figlie della precedente moglie, dalla quale è separato e a cui passa mensilmente un sostegno economico.

«L'unico motivo plausibile del mio licenziamento e di tutte le umiliazioni che ho subito dall'arrivo nel luglio '87 della signora Dubois ad oggi - spiega Donato - è la

mia relazione con la vice console. Anche a lei, prima del suo congedo per maternità, la consule ha reso la vita estremamente difficile». Con gli altri consoli francesi che hanno preceduto la signora Dubois, invece, non ci sono mai stati problemi. La relazione italo-francese e la nascita del primo bambino, che ora ha due anni, non hanno dato vita a nessuna ritorsione. «Poi è arrivata lei ed è iniziata l'odissea».

Donato Gialfreda era già sposato e con due figlie. Ora è separato dalla prima moglie e vive con la nuova famiglia. Una scelta personale che certo non ha influito sul lavoro di centralista al consolato. Laureato, stimato dai colleghi, non è mai tirato indietro sul lavoro. Ma la consule, appena arrivata, ne ha fatto un fatto personale ed ha iniziato la sua lunga e tenace guerra. Ha vinto la prima battaglia, ma la partita resta aperta. La Cgil fiorentina, a cui Gialfreda è iscritto da anni, ha già preparato la denuncia al pretore per illegittimità del licenziamento, chiedendone la riassunzione. «Che nessuno pensi di dar vita a rapporti coloniali in Italia - commenta amaro Giovanni Lastrucci, della Cgil - è stupisce che protagonista di questo caso sia proprio, due secoli dopo la rivoluzione, la tanto liberataria Francia». □ S.B.

## Due giornalisti a Verona Sono gli autori di un libro sul «signor Tv» e i suoi rapporti di affari

# «Berlusconi amico di Gelli» Querela ma i giudici assolvono

Dal nostro libro su Berlusconi saltano fuori cose spiacevoli: fallimenti, società ombra, mafia bianca, Ciancimino, Calvi, Gelli; per queste affermazioni, fatte in un'intervista, gli autori del libro «Berlusconi - Inchiesta sul signor Tv» sono stati querelati e processati. Ieri il tribunale di Verona li ha assolti. Per un'altra inesattezza, invece, sono stati condannati a una pena lieve, un milione di lire.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

VERONA. «Spero che vadano in galera, per la coltella morale che hanno tirato a Berlusconi». Così aveva concluso, ieri mattina, il difensore di parte civile, avv. Domenico Contestabile, chiedendo anche un risarcimento per la denuncia al pretore per illegittimità del licenziamento, chiedendone la riassunzione. «Col nostro libro su Berlusconi saltano fuori cose spiacevoli: fallimenti, società ombra, mafia bianca, Ciancimino, Calvi, Gelli». E poi: «Un procedimento penale in corso ce l'ha anche lui, per reati valutati commessi insieme a Flavio Carboni». Per queste due affermazioni era scattata la

querela di Berlusconi. Il tribunale (presidente Mario Resta, a latere Giovanni Tamburino e Giovanni Maria Pascucci) ha invece assolto tutti dalla prima contestazione, e condannato i quattro giornalisti ad una multa di 1 milione per l'affermazione sull'esistenza di un processo penale: errore in buona fede.

«Berlusconi tira a noi, ma l'obiettivo è la stampa italiana. Vuole che si sappia quanto è pericoloso non inchinarsi a lui», aveva detto, prima della camera di consiglio, Ivo Ruggeri. E il suo avvocato, Caterina Malavenda, aveva attribuito al finanziere le intenzioni di «colpire due per educarne cento». Ruggeri, Guarino, gli avv. Malavenda e Corso Bovio hanno anche ricordato le vicissitudini del libro: prima della pubblicazione uomini della Fininvest blandirono, minacciarono, tentarono di «comprare» i due autori.

Ieri, comunque, nel processo sono saltati fuori alcuni fatti nuovi: Ruggeri e Guarino han-

## Attacco alla stampa Guarino e Ruggeri avevano detto cose «spiacevoli» in una intervista

no depositato un esposto in Pretura accusando Berlusconi di falsa testimonianza, ed hanno consegnato al tribunale un nuovo dossier sugli intrecci tra varie società del re delle antenne ed altre in cui erano presenti personaggi mafiosi, da uomini di Ciancimino a Pippo Calò. In quest'ultimo documento, sono dettagliatamente descritte le operazioni immobiliari condotte soprattutto in Sardegna da Romano Comincini, attualmente dirigente della Publitalia (una società di Berlusconi). Comincini figura in stretto rapporto d'affari con il faccendiere Flavio Carboni, con malavitosi romani della banda della Magliana, con un gruppo di siciliani fra cui spicca Pippo Calò, il «cassiere della mafia». E proprio nel processo di Verona Berlusconi ha ammesso: «I miei rapporti con Carboni erano tenuti dal mio amico Comincini». Un altro capitolo è dedicato a descrivere i collegamenti, in numerose società, tra Marcello Dell'Utri e uomini

di Ciancimino: e dell'Utri è oggi braccio destro di Berlusconi («Un uomo - ha detto l'avv. Bovio - che ha tanti bracci, come una piovra»).

Quanto alla P2, Silvio Berlusconi, sotto giuramento, ha ammesso: «Sono stato presentato a Gelli da Roberto Gervaso, allora ero imprenditore edile». Ha collocato l'adesione verso il 1980-81, negando di aver pagato una qualsiasi somma, e l'ha motivata con certi interessi per operazioni edilizie. Nell'esposto-denuncia Guarino e Ruggeri presentano invece documenti sequestrati a Gelli dai quali Berlusconi risulta iscritto dal 1978. Ci sono anche ricevute di pagamenti e l'attestazione di Gelli: «Giuramento firmato». Soprattutto, il nome di Berlusconi è stato inserito da Gelli nel settore informazione, e non in quello degli imprenditori edili. «Curiosa coincidenza», ha annotato l'avv. Bovio - «tra l'iscrizione in quell'elenco e la teorizzazione di Gelli di una monopolizzazione dell'informazione».

## Cuneo Scompare un «Cessna» tre dispersi

Un aereo da turismo con tre persone a bordo risulta disperso dalle 17,30 di ieri mentre si trovava nei pressi dell'aeroporto di Levaldigi in provincia di Cuneo.

Il velivolo è un «Cessna 172» ed aveva ai comandi Sergio Dotto, 39 anni, abitante a Revigliasco (Torino). A bordo dell'aereo c'erano anche «Provincia Giarda» di Levaldigi, 55 anni, entrambi di Carnagone (Torino). Secondo quanto risulta dal piano di volo, l'aereo era partito ieri mattina con tre persone a bordo diretto a Roma. Nel pomeriggio rientrava a Levaldigi. La torre di controllo di Caselle ha parlato con Sergio Dotto. Il pilota ha segnalato di essere poco distante. Ma ha anche affermato di avere uno strumento a bordo fuori uso. Da quel momento i contatti si sono interrotti e del velivolo si è persa ogni traccia.

## Violenza Livia Turco scrive alla Iotti

ROMA. «Il paese attende dal Parlamento una risposta in sintonia con la cultura della libertà, della solidarietà, della reciprocità umana tra uomini e donne». Lo scrive la responsabile femminile del Pci, Livia Turco, in una lettera aperta alla presidente della Camera Nilde Iotti, con la quale sollecita un iter rapido e una conclusione positiva della discussione sulla legge contro la violenza sessuale.

Perché Turco scrive a Iotti? Perché in commissione Giustizia l'esame del disegno di legge approvato al Senato è stato soggetto in questi mesi a immotivate dilazioni, e a dibattito finalmente avviato, ecco «la volontà manifestata da alcune forze politiche di rimetterlo integralmente in discussione: scritte le esponenti comuniste. Ad essere rimessa in discussione sono due punti che sembravano accettabili, dopo undici anni di vita civile della legge fra le due Camere: l'unificazione di violenza carnale e libidine violenta, e la configurazione del nuovo reato di violenza di gruppo».

## Nuovo grido d'allarme dell'ex presidente della commissione Tina Anselmi: «Il piano della P2 si sta davvero realizzando»

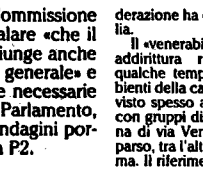


Tina Anselmi, ex presidente della Commissione P2, non demorde e continua a segnalare «che il piano di Gelli si sta realizzando». Aggiunge anche che tutto avviene «nella disattenzione generale» e mentre i partiti non hanno ricavato le necessarie conseguenze dalla approvazione, in Parlamento, della relazione di maggioranza sulle indagini portate a termine sul lavoro occulto della P2.

dagli amici di partito all'incarico di responsabile dell'ufficio assistenza, previdenza e problemi della famiglia della Dc) conclude poi: «Ritengo però che le istituzioni e i partiti dovevano ricavare le conseguenze che derivavano dall'approvazione della relazione di maggioranza».

Si tratta, per l'ennesima volta, di una dichiarazione accorata che non bisogna avere pietà del carcere in Svizzera era riuscito a farsi trasferire in ospedale per poi tornare in libertà in Italia, appare sempre ben protetto. Oggi obblighi della estradizione che la Confe-

## Allarme e polemiche sul rapporto Sica Scende in campo il Viminale Quei prefetti non si toccano



Michele Greco, rosso in viso, urla: «Non lo conosco, non lo conosco signor presidente». Sollecitato dal presidente, il pentito descrive minuziosamente la casa di Greco nel quartiere di Crocverde Giardini.

«... ricordo che c'era perfino un tavolo con la base tempestata di monetine da venti lire». Il confronto si fa più serrato. Calderone mette ordine nei suoi ricordi e racconta la visita di Greco a Catania: «Fu ospite a casa mia per alcuni giorni in occasione di una riunione della regionale (la riunione della commissione di Cosa Nostra che comprendeva i massimi esponenti dell'organizzazione, ndr.)». Il «papa» della mafia nega con forza: «Signor presidente io sono stato a Catania solo una volta nel 1961. Con mia moglie e mio figlio andammo a rendere omaggio alla Madonna delle lacrime a Siracusa e poi verso sera siamo tornati a Catania e abbiamo dormito all'hotel Excelsior». Calderone insiste: «... e quando ci incontrammo all'uscita dell'autostrada Palermo-Catania per discutere l'acquisto di alcuni quintali di ghiaino, non se lo ricorda?». Ma il pentito non ha ancora giocato la

derazione ha concesso all'Italia.

Il «venerabile» in persona è addirittura ricomparso, da qualche tempo, in certi ambienti della capitale ed è stato visto spesso a cene e pranzi, con gruppi di amici, nella zona di via Veneto. Gelli è apparso, tra l'altro, in ottima forma il riferimento al piano di Gelli fatto da Tina Anselmi si riferisce a quel famoso «Piano di rinascita democratica» sequestrato dal giudice Sica, subito dopo l'arresto di Maria Grazia Gelli all'aeroporto di Fiumicino nel giugno del 1981, quando lo scandalo della P2 era appena scoppiato. In quel piano, scritto molto probabilmente non da Gelli, ma da un «oculto» e preparatissimo uomo politico ancora misterioso. Molti ritengono che il piano, scritto molto probabilmente non da Gelli, ma da un «oculto» e preparatissimo uomo politico ancora misterioso. Molti ritengono che il piano, scritto molto probabilmente non da Gelli, ma da un «oculto» e preparatissimo uomo politico ancora misterioso. Molti ritengono che il piano, scritto molto probabilmente non da Gelli, ma da un «oculto» e preparatissimo uomo politico ancora misterioso.

Insomma tratteggiava, in prospettiva, una situazione che si sta lentamente verificando. La Anselmi, nella dichiarazione ad «Amica», vuole segnalare, ancora una volta, proprio questo. Alla luce di molti «atti» che si stanno verificando nel mondo dell'editoria, della tv e della situazione politica, non ci sono dubbi che abbia ragione. Sono però i suoi stessi amici di partito a fare, comunque, orecchie da mercante. Molti rilevano, tra l'altro, come la Anselmi, sia stata formalmente punita, sia da parte. L'ex partigiana veneta, ai tempi della commissione d'inchiesta, aveva diagnosticato anche questo ed ha avuto perfettamente ragione. Il perché non è difficile capirlo. La dichiarazione ad «Amica» è la prima per segnalare quello che sta accadendo. Basti, per esempio, ascoltare le voci che arrivano dagli ambienti militari e da quelli della polizia e dei carabinieri, per capire come stanno andando le cose: molti ex piduisti, prima formalmente puniti, stanno di nuovo facendo carriera a spese di molti colleghi che si erano espressi contro Gelli.

## L'atteso confronto al maxiprocesso ter Faccia a faccia Calderone-Greco e il «papa» finisce alle corde

Scortato da sei agenti della Criminale il pentito Antonino Calderone ha fatto ritorno ieri a Palermo nell'aula bunker dell'Ucciardone. Per poco più di un'ora è stato messo a confronto con Michele Greco, il «papa» della mafia. È stato un faccia a faccia (reso, drammatico nel corso del quale il pentito ha detto di conoscere Michele Greco fin dal 1960.

FRANCESCO VITALE

PALERMO. Quando Michele Greco entrò nell'aula bunker dell'Ucciardone, le gabbie riservate agli imputati sono deserte. Vestito grassetto, camicia celeste, cravatta rosa, il «papa» di Cosa Nostra si siede di fronte alla corte e aspetta che il pentito Antonino Calderone, l'implacabile accusatore, faccia la sua apparizione nell'arena del maxi processo ter. Nel giorno del grande confronto, Greco dà l'impressione di essere un vecchio capitano senza barba né ciurma. Il faccia a faccia comincia alle 10 in punto e si conclude un'ora più tardi.

«Signor Greco - chiede il presidente Prinziavalli - riconosce il signor Calderone?». Il «papa» sfodera la grinta dei giorni migliori: «Signor presidente adesso che lo sto guardando, posso dire ad alta vo-

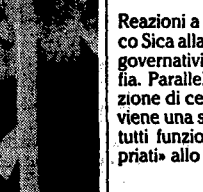
ce che non lo conosco, io questo signore non l'ho mai visto».

Calderone lancia una rapida occhiata verso il «papa». Dice: «Sei sicuro di non riconoscermi?». Senza incertezze Calderone comincia a sncocciare le sue accuse: «Conosco Michele Greco fin dal 1960. Lo incontrai per la prima volta a casa di mio fratello quando venne a fare visita a Salvatore Greco, detto il senatore che era nostro ospite a Catania. Da quel momento ci vedevamo almeno una volta al mese. Un giorno mi trovavo a casa di Masino Spadaro a Boss della Kaisa, ndr.». Nito Santapaola mi disse che Michele Greco voleva incontrarmi. Mi recai nella tenuta di Favarella: c'era altra gente, Greco mi prese in disparte perché voleva notizie su una riunione

che c'era stata a Catania». Sono momenti di grande tensione. Michele Greco, rosso in viso, urla: «Non lo conosco, non lo conosco signor presidente». Sollecitato dal presidente, il pentito descrive minuziosamente la casa di Greco nel quartiere di Crocverde Giardini.

«... ricordo che c'era perfino un tavolo con la base tempestata di monetine da venti lire». Il confronto si fa più serrato. Calderone mette ordine nei suoi ricordi e racconta la visita di Greco a Catania: «Fu ospite a casa mia per alcuni giorni in occasione di una riunione della regionale (la riunione della commissione di Cosa Nostra che comprendeva i massimi esponenti dell'organizzazione, ndr.)». Il «papa» della mafia nega con forza: «Signor presidente io sono stato a Catania solo una volta nel 1961. Con mia moglie e mio figlio andammo a rendere omaggio alla Madonna delle lacrime a Siracusa e poi verso sera siamo tornati a Catania e abbiamo dormito all'hotel Excelsior». Calderone insiste: «... e quando ci incontrammo all'uscita dell'autostrada Palermo-Catania per discutere l'acquisto di alcuni quintali di ghiaino, non se lo ricorda?». Ma il pentito non ha ancora giocato la

## Reazioni a catena dopo le dichiarazioni di Domenico Sica alla commissione Antimafia. Certi esponenti governativi sembrano scoprire ora l'emergenza mafia. Parallelamente si valutano le ipotesi di sostituzione di certi prefetti «inadeguati». Ma dal Viminale viene una smentita a qualsiasi cambiamento: «Sono tutti funzionari bravi». Intanto nei territori «espropriati» allo Stato si fa la conta dei morti.



FABIO INWINKL

ROMA. Non sono previsti cambiamenti ai vertici delle prefetture siciliane. Il ministero degli Interni ha replicato subito alle ipotesi emerse a seguito delle audizioni compiute due settimane fa dalla commissione parlamentare Antimafia nell'isola. La relazione di quella visita, in corso di elaborazione, potrebbe contenere proposte di sostituzione di prefetti e altri funzionari pubblici ritenuti inadeguati ai loro compiti o addirittura subalterni all'ambiente «vincolato».

Dal Viminale è scattata la difesa d'ufficio. «Sono tutti funzionari bravi, con una lunga esperienza positiva alle spalle e una forte qualificazione professionale». E si ricorda che in una regione a statuto speciale come la Sicilia le leggi lasciano pochi mar-

gini di attività ai prefetti. Gli uffici del Viminale precisano infine che i tre quinti delle nomine prefettizie sono riservate ai funzionari dell'amministrazione civile dello Stato; la quota rimanente è riservata alla valutazione del governo nella sua collegialità. Finora hanno fatto eccezione il generale Dalla Chiesa, lo stesso Sica e il generale dei carabinieri Giuseppe Richero.

Valutazioni diverse vengono, sulla questione dei prefetti, dal mondo politico. Il socialista Salvo Andò definisce le eventuali sostituzioni un'«esigenza giusta». «In sostanza - aggiunge - i vertici della burocrazia statale devono avvicinarsi per evitare che la lunga permanenza nello stesso luogo porti a delle incrostazioni, a dei condizionamenti quasi oggettivi». «Spesso in Sicilia -

noto il vicesindaco di Palermo Aldo Rizzo - ci sono stati dei prefetti che o hanno minimizzato la presenza della mafia o addirittura l'hanno messa in dubbio. Perciò il ministero degli Interni dovrebbe mandare in questa regione dei funzionari che non abbiano una visione burocratica del loro lavoro, ma abbiano una forte vocazione morale e professionale».

Vivo allarme per le dichiarazioni di Sica sull'espansione dei poteri criminali viene manifestata dai liberali (Altissimo ha scritto in proposito una lettera a De Mita), dai repubblicani, dai socialdemocratici. Il sindaco di Napoli, il socialista Pietro Lezzi, non si sente invece di condividere l'allarme lanciato da Sica: «Ha lavorato per mesi. Non so se è stato a Napoli o, se c'è stato, perché non ha ritenuto di interpellarmi».

Resta, ai di là delle parole di circostanza, il «bollettino di guerra» dei delitti nelle regioni ormai nelle mani del potere mafioso. In Sicilia sono state uccise, nel corso di quest'anno, 180 persone: 67 a Catania, 29 a Palermo, 24 a Gela, 22 a Siracusa, 19 ad Agrigento, 10 a Messina, 9 a Trapani.

La Calabria - su cui ha con-